

26° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Nm 11, 25-29)

Sei tu geloso per me? Fossero tutti profeti nel popolo del Signore

Lo Spirito di Dio spira dove e come vuole: “Dio può suscitare figli di Abramo anche dalle pietre” (Lc 3, 8b).

Ecco infatti che, al di fuori di qualsiasi istituzione ed autorità, due anziani ricevono lo Spirito. L'azione di Dio non appartiene soltanto ai capi ed il dono profetico non è monopolio di nessuno. Non c'è quadro istituzionale o autorità che possa trattenere lo Spirito quando mette in azione una persona.

Lo Spirito di Dio è un dono gratuito, concesso non per l'utilità personale, ma per il servizio. La sua voce può servirsi, per farsi sentire, anche degli strumenti più impensati. Dio è essenzialmente libero nel concedere i suoi doni. Egli agisce al di fuori degli schemi mentali usuali e delle strutture consacrate.

Yahveh può, se lo vuole, suscitare la fede al di là delle frontiere di Israele. Lo Spirito soffia dove vuole e non è legato a nessuna struttura umana. Le istituzioni sono fatte per l'uomo e non l'uomo per le istituzioni.

Gli anziani di questo brano sono capi dei clan e loro rappresentanti, settanta è un numero convenzionale e simbolico che esprime la totalità. Convocati nella tenda, gli anziani ricevono parte dello Spirito di Mosè o, meglio, dello Spirito di Dio.

Profetizzare, in questo caso, non vuole dire comunicare il messaggio di Dio in forma di parola, come si verifica nel profetismo classico, ma consiste piuttosto nel dimostrare con il proprio comportamento che la forza dello Spirito di Dio è presente ed agisce nel mondo, in questo mondo concreto e in questa circostanza i settanta sono scelti per coadiuvare Mosè nel suo compito di guida.

Gli anziani sono dunque “profeti” nel senso che sono testimoni di Dio e della forza del suo spirito in quanto capaci di interpretare la volontà divina nelle vicende storiche concrete che ora il popolo vivrà.

Tutto il popolo lo può vedere e così comprendere che Dio sta con lui e lo vuole guidare. Gli anziani infatti con lo spirito testimoniano che Dio è presente e guida con la sua forza.

Il carisma di Mosè si moltiplica: gli anziani divengono il suo aiuto aggiungendo forza a forza. Mosè non è qui la guida che monopolizza il prestigio o il potere: egli intende comunicarlo ad altri.

Il carisma non è un bene individuale, per il ricevente, per il singolo, ma un dono di Dio per il popolo; è una forza che mira ad edificare il popolo di Dio nel mondo.

Il fatto curioso dei due anziani che non sono chiamati, e che tuttavia profetizzano, rivela che il dono dello Spirito di Dio non è condizionato ad un uomo, sia pure lo stesso Mosè.

Il dono di Dio è generoso e libero da condizionamenti umani; fa più di quanto ha promesso e di quanto ci si attenda. Quei due non erano nel luogo sacro, la tenda del convegno; ma il luogo non è una condizione per la quale possano o non possano ricevere lo Spirito di Dio.

Giosuè, il giovane servo di Mosè, rappresenta lo scandalo di fronte al dono inatteso su due uomini senza investitura ufficiale. Alla osservazione di Giosuè, dettata dalla gelosia, Mosè risponde come colui che parla davvero con lo Spirito di Dio. Magari tutti avessero il dono dello Spirito! Allora il mondo che ora è buio e debole avrebbe la luce e la forza che renderebbero inutili il profeta ed ogni altro mediatore.

* In questo episodio Mosè, contrariamente all'invito di Giosuè di impedirlo, si comporta con tolleranza e apertura, anzi augurandosi che lo spirito di profezia possa diffondersi sull'intero popolo.

Viene sottolineata l'accoglienza del bene anche quando si manifesta in forme non pienamente controllate dall'istituzione.

L'insegnamento dato da Mosè a Giosuè è simile a quello che riceverà Giovanni da Gesù (Mc 9, 38-40; Lc 9, 49-50).

2° Lettura (Gc 5, 1-6) Vi siete ingrassati per il giorno della strage

Nell'Antico Testamento la fortuna, le ricchezze, la felicità, la salute, erano considerate il frutto, il dono della benevolenza di Dio, la ricompensa delle virtù dell'uomo e del suo lavoro, mentre la povertà, le disgrazie, le malattie, erano il giusto castigo per l'uomo peccatore.

L'Antico Testamento si compiace, infatti, di vantare la ricchezza dei personaggi della storia di Israele: Salomone, Davide, ecc.. Dio arricchisce coloro che ama: Abramo, Isacco, Giacobbe; la ricchezza è segno della generosità divina.

Nel Nuovo Testamento, al contrario, l'accumulo di beni è sempre considerato come frutto di qualche ingiustizia e Giacomo, nel brano di oggi, si scaglia violentemente contro i ricchi che vede come sfruttatori dei poveri.

Giacomo puntualizza la loro colpa e preannuncia il futuro castigo. Essi infatti hanno accumulato grandi quantità di beni e li hanno lasciati andare in rovina anziché utilizzarli per le necessità degli indigenti. Essi hanno derubato i poveri, hanno gozzovigliato e vissuto in una abbondanza smisurata, ma la voce del dolore del misero è arrivata a Dio e Dio farà giustizia.

Il tono è ancora quello appassionato e ardente di Amos, il profeta contadino implacabile avversario delle ingiustizie che si annidano nelle alte sfere del potere politico ed economico. La denuncia è esplicita e diretta e non conosce esitazioni o convenienze diplomatiche.

Sulle vergogne dell'ingiustizia Giacomo invoca ed annuncia il giudizio di Dio, un giudizio inesorabile e rivelatore. Proprio come aveva descritto in un quadretto vivacissimo Amos: "Che sarà mai per voi il giorno del Signore? Sarà tenebre e non luce. Come quando uno fugge davanti al leone e si imbatte in un orso; entra in casa, appoggia la mano sul muro e un serpente lo morde. Non sarà forse tenebra e non luce il giorno del Signore, oscurità senza alcun chiarore?" (Am 5, 18-20).

E', quella di oggi, la più forte e violenta invettiva contro i ricchi che la Bibbia contenga a questo riguardo. Qui, come in altre parti della Bibbia, i ricchi sono allo stesso tempo empì, mentre i poveri sono i timorati di Dio. Questo modo di pensare dell'Antico Testamento si estese e si consolidò con la predicazione di Gesù.

L'invettiva si divide in due parti. Nella prima è descritta la sorte dei ricchi; nella seconda è descritta la loro colpa. La sorte infelice è motivata dal fatto che le cose in cui essi confidano, le loro ricchezze, sono assolutamente inconsistenti, precarie e transitorie, "*vanità*" direbbe il Qohelet. Si sono appoggiati su cose terrene, il loro cuore si è attaccato a cose inconsistenti che non possono dare loro la sicurezza che cercano. La distruzione di quello in cui i ricchi avevano posto la loro fiducia è una testimonianza contro di loro; e in più è come un fuoco che li divorerà nell'ultimo giorno.

Dalla sorte che attende i ricchi Giacomo passa a parlare della colpa che ha motivato questa sorte. L'aumento della ricchezza comporta l'ingiustizia verso coloro che la rendono possibile con il loro lavoro (i poveri sfruttati).

Il ricco è presentato come un latifondista, secondo l'uso del tempo. Il salario trattenuto o comunque sottratto agli operai che lavorano nei campi era già stato considerato nell'Antico Testamento come un peccato grave. La legislazione dell'A.T. mirava ad educare il popolo a vedere anche nei poveri dei fratelli. Per questo era condannato il disinteresse dei ricchi per le necessità dei più bisognosi.

Ma Dio che è l'avvocato e il protettore dei poveri prepara la vendetta.

L'insensatezza dei ricchi giunge al colmo quando di fronte alla vicinanza del Signore - dato che la sua venuta è prossima (v.9) - si preoccupano solo di darsi ai piaceri che le ricchezze possono loro procurare. Il godimento dei piaceri è unito al loro disprezzo per la legge e il fatto che calpestino la legge e la giustizia rende i ricchi ancora più colpevoli.

Giacomo offre anche la visione profetica. Una convinzione chiara e generalizzata era che Dio avrebbe cambiato questa situazione, avrebbe innalzato il povero e avrebbe umiliato il ricco.

Vangelo (Mc 9, 38-43. 45. 47-48)

Chi non è contro di noi è per noi. Se la tua mano ti scandalizza, tagliala

Marco nel vangelo di oggi ci propone gli apostoli che vedono nella loro elezione la sorgente di un diritto esclusivo ad agire in nome di Dio e una volta di più Gesù si oppone alla loro visione troppo umana.

Moltissime persone, penetrate dallo Spirito, possono agire in suo nome senza essere inserite nel gruppo degli apostoli. (Paolo ne è stato un esempio).

Ecco qui il richiamo alla prima lettura di oggi: Dio infatti invita tutti.

La seconda parte del brano propone alla nostra meditazione delle immagini molto dure, di alto effetto: guai a scandalizzare i piccoli e, se è necessario, bisogna essere capaci di rompere con il male anche a prezzo dei sacrifici più duri. Bisogna dare il primato alla grazia di vivere con Dio, null'altro importa, e avere il coraggio di allontanare da noi qualsiasi cosa che ci è di ostacolo verso il giusto cammino.

L'orgoglio dei discepoli si esprime nella pretesa di avere, in quanto gruppo, il monopolio assoluto di Gesù. In seno alle prime comunità cristiane era già sorta la tentazione che spingeva al monopolio ed a fissare in modo rigido le caratteristiche che devono avere i veri seguaci di Gesù.

L'obiezione di Giovanni, che ha il tono di una incomprensione radicale nei confronti del messaggio del maestro, è quella classica di ogni movimento integralista o di ogni persona chiusa nella grettezza del suo ghetto: "Abbiamo visto una che scacciava i demòni... ma non era dei nostri" (Mc 9,38). Per lui la salvezza e la possibilità di bene sono monopolio di una sola classe di eletti o di specialisti.

E' questo il senso anche della reazione impulsiva di Giosuè nella scena parallela della prima lettura di oggi. (Nm 11).

Egli vedendo lo Spirito di Dio superare nella sua effusione i rigidi confini della classe sacra dei settanta anziani, grida a Mosè il suo sdegno integralista: "Mosè, signor mio, impediscili!" (11,28). Ma sia Gesù che Mosè rispondono celebrando lo splendore della libertà e della generosità di Dio: "Chi non è contro di noi è per noi" (9,40). Finché uno non si separa espressamente da Gesù, appartiene alla comunità.

Tutti coloro che non scelgono il male, ma si consacrano al bene, alla promozione umana e spirituale dell'uomo, qualunque sia la loro sigla o bandiera, sono già al fianco del Cristo. La perenne tentazione del credente è quella di sequestrare Dio, di monopolizzarlo per sé, a proprio uso e consumo o, meglio, a proprio uso e convenienza, di rinchiuderlo nelle proprie certezze teologiche, di esaurirlo nelle proprie istituzioni ecclesiastiche, dimenticando che egli è infinito e non si lega mai le mani, che la sua azione salvifica non si esaurisce entro i confini visibili della sua Chiesa e che la sua grazia scorre e arriva agli uomini anche per tanti altri canali che non sono i segni sacramentali tradizionali.

L'evangelista esorta quindi la sua comunità a non attribuirsi importanza e, più ancora, a non esigere per sé il sacrilego monopolio del Figlio di Dio.

L'autentico apostolo è pieno di gioia per il bene che è seminato in ogni uomo, in ogni cultura e razza, è rispettoso per l'anima di verità dispersa in ogni ideologia, è convinto del valore del pluralismo, della ricerca e del dialogo.

"La verità è una sola ma ha molte facce come un diamante" (Gandhi).

I "*piccoli*", nella terminologia neotestamentaria, sono i credenti dalla fede fragile ed ancora insicuri. Lo scandalo indica l'inciampo che un sasso o un ostacolo imprevisto può creare ai passi di un viandante. Gesù allora lancia un appello per l'attenzione e la premura nei confronti dei "*piccoli*".